

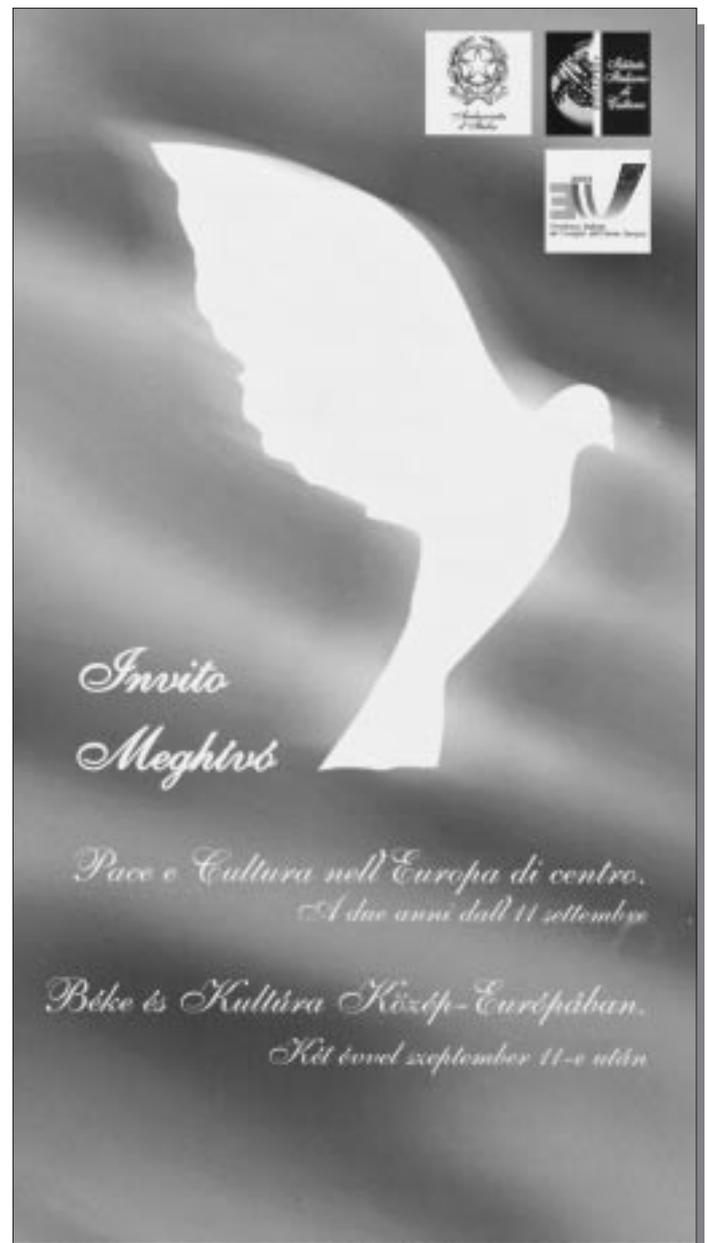
to raramente uso la parola europeo. Per me europeo significa continuità, significa che le città vengono costruite l'una accanto all'altra e non sorgono l'una sull'altra; significa iniziare a delamare una poesia quando c'è qualcun altro in grado di continuarla, se non parola per parola, almeno nel pensiero. Per non parlare dello sviluppo della tecnica, che negli ultimi due secoli e mezzo è andata incontro in maniera incredibilmente veloce ad una serie di cambiamenti tali che il pensiero e la mentalità delle persone non gli stanno più dietro. Ma se nella tecnica avvengono miracoli giorno dopo giorno (qualunque passo avanti sia stato fatto nel pensiero), è giusto e meritevole parlare dell'11 settembre? È giusto parlarne nel giorno in cui una magnifica signora che credeva coraggiosamente nell'Europa, una socialdemocratica, viene semplicemente assassinata. In momenti come questi il lutto, il dolore, la partecipazione rendono tutto più vicino. Quando oggi pensavo a come apportare il mio contributo alla comunità di questa sera, ho deciso che nel mio discorso non avrei scelto quella direzione; al contrario, ho deciso di parlare della necessità e della gioia che la creazione di una comunità comporta, del coraggio dell'accettazione della comunità stessa. Non si deve aver paura. Se potessi, disegnerei un nuovo cartello e l'appenderei come simbolo vivente in tutte le vie, di fronte a ogni casa, la metterei in ogni stanza. Così come si proibisce l'accesso o si vieta di fermarsi, allo stesso modo quell'indicazione si rivolgerebbe all'anima; perché, se parliamo al corpo, bisogna che parliamo anche alla nostra anima: il nuovo simbolo prescriverebbe che è vietato aver paura. È senz'altro difficile da rispettare. Se invece ci riesce non solo di opporci, ma anche di affrontare con determinazione tutti coloro e tutti quei modi di pensare che noi chiamiamo terrorismo, assassinio, malvagità, dovremo essere allora membri responsabili della suddetta comunità; del resto nell'epoca della globalizzazione le distanze sono davvero esigui. Non ci tragga in inganno che gli eventi contemporanei avvengono a cento metri da ognuno di noi o a centomila chilometri. Io credo che l'11 settembre sia un avvenimento senza confini e che ci ricordi il bisogno di appartenere a una comunità, di costruirla e anzi, direi di più, di esserne fieri. Questa è la comunità di coloro che hanno il coraggio di esporre il segnale del "vietato aver paura". Mi piacerebbe molto che come risultato della conversazione di oggi si potesse riflettere insieme e poi, quando stasera andremo a dormire, aver presente quel simbolo dentro di noi quanto più ci è possibile. Perché il 12 settembre ci rimettiamo in moto e non permettiamo alla paura che l'11 settembre ha cagionato di prevaricarci; almeno questo possiamo farlo. Io, ripeto, sono venuto qui per parlare con Voi non del dolore, non dell'attentato politico, non della vendetta, non del terrore o del controterrore, non del terrorismo o delle controbombe, ma dell'uomo, della pace e della cultura. Perché per me tutto questo è la comunità. Grazie dell'attenzione.

István Hiller

(dalla registrazione alla tavola rotonda Pace e cultura nell'Europa di Centro dell'11 settembre 2003)

I would like to thank the Italian Institute of Culture for Hungary, which today is giving me the opportunity to speak about peace, not terrorism, about culture and community ... [in Italian in the original text].

I want to speak of that cultural community which we call Europe. Very often in Hungary the word "European" is associated with "jó", which in Hungarian means "good" or "well". For me, "European" means continuity; it means that cities are constructed next to and not on top of one another. At the time when a magnificent lady who believed in Europe is assassinated, I have decided to speak of the necessity for and the joy that the creation of the community involves. One must not be afraid: the new motto of the E.U. should be "Have no fear". I, repeat, I have come here to speak not about pain, not about terror and terrorism, but about humanity, peace and culture, because these for me are the essence of community.



hoz, hogy ezt megtehesük, először ennek a közösségnek felelősségteljes tagjaivá kell válnunk.

A globalizáció korszakában törpének tűnnek a távolságok. Ne tévesszen meg senkit, hogy tőle száz méterre, vagy százezer kilométerre történik az éppen aktuális esemény. Szerintem szeptember 11. ebben az értelemben határtalan, határ nélküli, és arra szólít minket, hogy tartozunk egy közösséghez, merjük vállalni ezt a közösséget, sőt, legyünk rá büszkéek. Ez a közösség azoknak a közössége, akik ki merik tenni a félni tilos táblát. Nagyon szeretném, hogyha a beszélgetés eredményeként erről a tábláról együtt tudnánk gondolkodni, és amikor lefekszünk ma este, ezt a táblát minél többen ki mernénk tenni. Mert szeptember 12-én ismét "közlekedünk" és, hogy ne a szeptember 11. gerjesztette félelem érzése vezéreljen minket, ahhoz ezt meg kell tudnunk tenni. Én tehát még egyszer nem a fájdalomról, nem a politikai merényletről, nem a bosszúról, nem a terrorról, az ellenterrorról, a terrorizmusról és az ellenbombákról, hanem az emberről, a békéről és a kultúráról jöttem beszélgetni Önökkel, mert számomra ez jelenti a közösséget.

Köszönöm, hogy meghallgattak.

Hiller István

(részlet a 2003. szeptember 11-i Béke és kultúra Közép-Európában című kerekasztal-beszélgetés hangfelvételéből)